

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Riccardo Bernardini

Jung a Eranos

Il progetto
della psicologia complessa

Prefazioni di

Fabio Merlini,
Gian Piero Quaglino,
Maurizio Gasseau,
Hans Thomas Hakl

Postfazione di

S.A.R. Irene dei Paesi Bassi
Principessa di Orange-Nassau
e di Lippe-Biesterfeld

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Ludovica

Indice

Prefazioni , di <i>Fabio Merlini, Gian Piero Quaglino, Maurizio Gasseau, Hans Thomas Hakl</i>	pag.	9
Ringraziamenti	»	21
Indice delle abbreviazioni	»	24
Introduzione	»	25
1. Territori. Il contributo junghiano a Eranos	»	29
1.1. La parola <i>eranos</i>	»	29
1.2. <i>Eranos</i> come fenomeno storico-culturale	»	39
1.3. L'idea di psicologia complessa	»	56
1.4. La collaborazione di Jung con <i>Eranos</i>	»	72
1.5. Il rapporto tra Jung e Olga Fröbe-Kapteyn	»	83
1.6. Jung e l'ermeneutica di <i>Eranos</i>	»	112
2. Itinerario. Le conferenze di Jung a Eranos	»	170
2.1. <i>Empiria del processo d'individuazione</i> , 1933	»	170
2.2. <i>Gli archetipi dell'inconscio collettivo</i> , 1934	»	175
2.3. <i>Simboli onirici del processo d'individuazione</i> , 1935	»	180
2.4. <i>Le rappresentazioni di liberazione in alchimia</i> , 1936	»	188
2.5. <i>Le 'Visioni' di Zosimo</i> , 1937	»	192
2.6. <i>L'aspetto psicologico della Grande Madre</i> , 1938	»	195
2.7. <i>Psicologia del rinascere</i> , 1939	»	199
2.8. <i>Sulla psicologia dell'idea della Trinità</i> , 1940	»	202
2.9. <i>Il simbolo della trasformazione nella messa</i> , 1941	»	207
2.10. <i>Lo spirito Mercurio</i> , 1942	»	210
2.11. <i>Il 'Codex Palatinus Latinus 1993'</i> <i>di Opicino de Canistris</i> , 1943	»	213

2.12. 1944	pag.	217
2.13. <i>Sulla psicologia dello spirito</i> , 1945	»	220
2.14. <i>Lo spirito della psicologia</i> , 1946	»	222
2.15. 1947	»	224
2.16. <i>La totalità dell'uomo</i> , 1948	»	229
2.17. 1949	»	232
2.18. 1950	»	237
2.19. <i>Sulla sincronicità</i> , 1951	»	241
2.20. 1952	»	244
3. Tracce. Jung e l'Archivio di Eranos	»	247
3.1. L'interesse di Olga Fröbe-Kapteyn per il simbolismo	»	247
3.2. La nascita dell'Archivio di <i>Eranos</i>	»	264
3.3. Le esposizioni dell'Archivio di <i>Eranos</i>	»	279
3.4. La 'prima' Bollingen Foundation e l'Archivio di <i>Eranos</i>	»	289
3.5. I sospetti di spionaggio	»	306
3.6. La 'seconda' Bollingen Foundation e l'Archivio di <i>Eranos</i>	»	317
3.7. L'Istituto di <i>Eranos</i> per la ricerca sul simbolismo	»	331
3.8. La cessione dell'Archivio di <i>Eranos</i>	»	343
Conclusione	»	354
Postfazione , di S.A.R. Irene dei Paesi Bassi, <i>Principessa di Orange-Nassau e di Lippe-Biesterfeld</i>	»	359
Bibliografia	»	361
Indice dei nomi	»	441

Prefazione

Per la Fondazione Eranos è un piacere poter salutare il volume di Riccardo Bernardini sul progetto della psicologia complessa di Carl Gustav Jung. Le ragioni, ovviamente, non si contano, trattandosi di un lavoro serio e articolato, dove la ricostruzione storica, grazie anche alle fonti inedite cui è stato possibile attingere, si incontra con una interpretazione dell'opera junghiana che intende emendare una certa unilateralità presente nella sua ricezione attuale.

Tra i motivi di interesse, mi sembra tuttavia doveroso sottolinearne uno in particolare, quello che più direttamente interessa la storia della Fondazione Eranos. E cioè che il libro costituisce la prima opera sistematica tesa a documentare il ruolo, un ruolo come si vedrà decisivo, svolto per un ventennio dagli incontri promossi da Olga Fröbe-Kapteyn ad Ascona nei confronti di un pensiero che, per profondità di intuizione e per vastità di interessi, continua a interrogare e a ispirare non solo gli specialisti o i professionisti della disciplina, ma anche il pubblico colto – come sempre accade quando è in gioco un modello antropologico articolato e aperto ai più diversi apporti disciplinari. Quel modello, appunto, che ha trovato nello stile dei convegni di *Eranos* un terreno di sviluppo fertilissimo capace di contagiare, tra gli anni Trenta e la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, personalità del calibro di Mircea Eliade, Károly Kerényi, Martin Buber, Gershom Scholem, Paul Tillich, Henry Corbin, Gilbert Durand, Erwin Schrödinger, Adolf Portmann e James Hillman.

In che cosa consista questo stile lo descrive perfettamente lo stesso Mircea Eliade nella prefazione a una raccolta di saggi tratti dagli annali di *Eranos* e pubblicata nel 1960 dalla Princeton University Press. Le pagine di Eliade sugli incontri di Ascona costituiscono l'appassionata difesa di un modello di cultura capace di integrare “in una prospettiva unitaria” i risultati ottenuti dalle diverse discipline. Senza questo sforzo di integrazione, che corrisponde sempre anche a un esercizio di modestia desideroso di rompere con la logica dei binari paralleli, ogni specialismo risulterebbe a forte rischio di sterilità. Per questo, scrive Eliade, “tutti gli scienziati devono affrontare prima o poi questo problema e capire attraverso la propria esperienza che cosa

significativi essere culturalmente creativi”. Non c’è rinnovamento culturale – è questa la prima lezione di *Eranos* – che non passi attraverso l’incontro e il dialogo “tra i rappresentanti di diverse scienze e discipline dello spirito”. Più importante ancora, però, quando si tratta del “senso di una situazione esistenziale”, sia essa descritta dalla psicologia, dalla etnologia, dagli studi orientalistici o dalla storia delle religioni, è che la sua comprensione possa andare oltre “l’obiettività del naturalista” per accordarsi alla “simpatia intelligente dell’ermeneuta”. È grazie a questo tipo di comprensione, perseguita nel confronto e nel dialogo tra approcci diversi, che le espressioni arcaiche o esotiche o semplicemente incomprensibili agli occhi della razionalità moderna pervengono a guadagnare una loro dignità culturale.

Attraverso questa strada, *Eranos* ha perseguito negli anni una ricerca sull’uomo a tutto tondo, cercando di riportare alla luce quelle esperienze rinate o rimosse dalle società moderne il cui significato non appartiene meno all’esistenza umana solo per il fatto di sottrarsi all’evidenza immediata. Di qui, il ruolo centrale svolto a *Eranos* dalla conoscenza delle discipline spirituali e delle tecniche mistiche. Eliade coglie perfettamente questo punto quando avverte che l’uomo occidentale contemporaneo “non potrà vivere per sempre separato da una parte importante di se stesso, quella che è costituita dai frammenti di una storia spirituale della quale è incapace di decifrare il significato e il messaggio”. Questa è un’altra delle lezioni importanti che ci giunge dalla storia degli incontri di *Eranos*.

Una terza lezione – ed è sempre Eliade a ricordarcela – concerne l’urgenza di intavolare un dialogo con gli “altri”, con chi rappresenta forme di esistenza diverse e lontane dalla nostra. Il punto è quale tipo di dialogo, con quale linguaggio e per quali fini. *Eranos*, con lo stile dei suoi incontri, ha cercato di perseguire questo dialogo attraverso un linguaggio che sapesse sottrarsi all’odierno richiamo all’utilitarismo, in modo da cogliere l’“altro” nella dimensione dei suoi valori culturali, e non solo come espressione di realtà sociali, economiche, politiche e sanitarie. Ancora una volta è la preoccupazione per quel lavoro di integrazione della realtà umana nel suo complesso da cui dovrebbe dipendere la formazione stessa della psiche. Un altro partecipante d’eccezione, Henry Corbin, scrive che *Eranos* è, appunto, quel luogo d’incontro in cui i conferenzieri obbediscono principalmente alla preoccupazione di riflettere su ciò che è essenziale per l’uomo orientato alla conoscenza di se stesso, ossia “per la piena valorizzazione di tutte quelle esperienze umane che hanno un significato permanente, eterno”.

La presenza di Jung a *Eranos* – così come l’impostazione della sua ricerca – ha beneficiato di questo spirito e al contempo, proprio per la regolarità della sua partecipazione agli incontri, ha contribuito ad affermarne la specificità. Nelle pagine di Bernardini, il lettore troverà proprio la conferma di questo incessante scambio tra un modello di incontro unico nel suo genere e l’originalità di un pensiero che ha fatto scuola. La collaborazione di Jung agli incontri, scrive l’autore, può così essere presentata “da un duplice punto

di vista: quello del contributo junghiano al progetto di *Eranos* e quello del contributo di *Eranos* alla psicologia junghiana”. Al riguardo, non è possibile non segnalare la documentata ricostruzione di alcune iniziative promosse a latere degli incontri, come in particolare l’Archivio di *Eranos* per la ricerca sul simbolismo: un progetto di ricerca pluriennale che, su ispirazione di Jung, tra gli anni Trenta e Quaranta, grazie alla determinazione di Olga Fröbe-Kapteyn, ha permesso di raccogliere presso archivi e biblioteche di tutto il mondo un numero impressionante di riproduzioni fotografiche di immagini simboliche orientali e occidentali, di contenuto religioso, alchemico, folkloristico, mitologico, artistico. Bernardini, oltre a ripercorrere la vicenda dell’Archivio – ceduto nel frattempo al Warburg Institute di Londra – e a riconsegnarne il senso relativamente alla missione di *Eranos*, getta anche nuova luce sul sodalizio intellettuale tra Jung e Olga Fröbe Kapteyn. Ma non è tutto, visto che lo studio della storia di questa iniziativa permette altresì di documentare la rilevanza teorica delle fonti iconografiche raccolte per alcuni lavori pubblicati tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, non solo da Jung (*Psicologia e alchimia*), ma anche da Erich Neumann – altro assiduo frequentatore degli incontri – (*Storia delle origini della coscienza* e *La Grande Madre*) e da Mircea Eliade (*Arti del metallo e alchimia*).

Credo si possa dire, in conclusione, che attraverso l’osservatorio di *Eranos* Bernardini sia riuscito a delineare una immagine di Jung più articolata di quanto non emerga qualora ci si riferisca solo al versante psicoterapeutico della sua produzione. Grazie alla frequentazione degli archivi della Fondazione e alla perfetta conoscenza della sua storia, lo studio di Bernardini libera aspetti della personalità culturale di Jung tenuti in ombra dal riferimento, oggi prioritario, alla psicologia analitica. *Eranos* rappresenta, infatti, l’osservatorio privilegiato per ricostruire la parte forse più interessante della storia intellettuale di Jung. I convegni di *Eranos*, nel corso degli anni, gli offrono la possibilità di dialogare apertamente con altri profili intellettuali non meno straordinari. Del resto, è merito di questo confronto tra alcuni dei maggiori rappresentanti delle discipline umanistiche, e non solo, del secolo scorso, se i confini della psicologia hanno potuto ampliarsi a tal punto da rendere plausibile, agli occhi di non pochi partecipanti agli incontri, l’ipotesi di elevare questa disciplina a terreno stesso di incontro dei saperi scientifici.

Jung a *Eranos* costituisce un capitolo della storia culturale europea del xx secolo. Un capitolo che ci informa sulle aspirazioni di un gruppo di intellettuali animati da una profonda passione per la conoscenza dell’uomo, in una fase tristissima della storia europea. Bernardini aggiunge nuove importanti pagine a questo capitolo, permettendoci di capire meglio che cosa siano stati gli incontri di *Eranos*, negli anni in cui era presente Jung. Anche per questo, la Fondazione Eranos gli è grata.

Fabio Merlini

Ascona, 15 novembre 2010

Prefazione

Nell'agosto del 1957 Jung concesse a Richard I. Evans, professore di Psicologia presso l'Università di Houston, una lunga intervista da cui fu successivamente tratto un filmato a cura della Bollingen Foundation. Non ho mai avuto la fortuna di poter visionare quel filmato. Mi sono sempre dovuto accontentare del testo dell'intervista che compare, con altri preziosi materiali, nelle pagine di *Jung parla* (1977). Ora, a un certo punto di quell'intervista, si può sentire – è proprio il caso di dire così – Jung affermare: “Crescere senza legami con il passato è come nascere senza occhi e senza orecchie.” Comincerei dunque di qui la mia breve Prefazione a questo bel libro di Riccardo Bernardini. Comincerei appunto da queste parole, che certo potremmo anche considerare niente più che una buona battuta, ma che meritano a mio avviso una attenta riflessione. E siccome Jung ha pure scritto: “Ogni conoscere significa in certo qual modo riconoscere”, allora la questione che mi pongo è questa: è possibile avanzare nel sentiero della conoscenza con dedizione e impegno tali da assicurarsi un qualche successo, senza sentire alcun bisogno di testimoniare con altrettanta dedizione e impegno, riconoscenza a chi ci ha condotto sino al punto in cui noi ci troviamo? È possibile, in altre parole, crescere nel *conoscere* senza coltivare il *riconoscere*? Come si sarà capito no, non mi pare affatto possibile. Così facendo, infatti, non riusciremo, credo, a comprendere compiutamente, nel migliore dei casi, dove ci stiamo dirigendo, e nel peggiore rischieremo ogni volta di smarrire il sentiero o di lasciarci attrarre da strade confinanti che paiono promettenti ma che, possiamo essere sicuri, finirebbero per portarci altrove: strade magari su cui altri stanno procedendo spediti, ma che appunto sono le loro strade, e non la nostra.

Ebbene, da un po' di tempo in qua, non saprei dire esattamente da quando, ma questo non ha alcuna importanza, mi pare di dover constatare che alla psicologia stia succedendo proprio questo. Vedo cioè la psicologia che più ci sta a cuore troppo poco interessata ad attendere alla custodia delle proprie radici, della propria storia, del proprio cammino disciplinare, e invece assai più propensa a cedere alle lusinghe e alle promesse di ogni “nuovismo” che

si affacci alla finestra: di ogni nuovismo che si ritiene (ci si illude) possa garantire uno “statuto” più solido, una più forte legittimazione scientifica, talvolta all’insegna di una qualche ibridazione teorica *à la page*, di un “neuroqualchecosa” che ne indori l’abito. Sono dunque preoccupato per questa nostra psicologia che tenta, con ostinazione e pervicacia degna di miglior causa, di avanzare oltre se stessa, inoltrandosi in territori che la costringono inevitabilmente e immancabilmente “al di fuori” di se stessa, senza troppo badare alle antiche appartenenze o alle originarie vocazioni: in qualche caso anche a quella che, in altri tempi, si sarebbe definita l’“identità disciplinare”. Che ne è allora, ad esempio, di queste parole di Jung: “La psicologia non è né biologia né fisiologia né alcuna altra scienza, essa è soltanto conoscenza della psiche”? Dimenticate, mi pare, almeno dai più. E che ne è di questo suo appello: “La psicologia deve limitarsi alla fenomenologia naturale, se non vuole violare campi che non le appartengono [...]. Il nostro laboratorio è il mondo. I nostri esperimenti sono veri avvenimenti della vita umana di ogni giorno, e le persone su cui facciamo esperimenti sono i nostri pazienti, i nostri discepoli, i nostri parenti, i nostri amici e – *last but not least* – noi stessi. Non ci sono punture di spilli, shock artificiali, luci sorprendenti e tutte le molteplici e artificiali condizioni dell’esperimento di laboratorio; ma sono le speranze e i pericoli, i dolori e le gioie, gli errori e i successi della vita reale a fornirci il materiale d’osservazione necessario. La nostra intenzione è di comprendere la vita nel modo migliore possibile, come essa si rappresenta nell’anima dell’uomo”? Dimenticato anch’esso.

Sono preoccupato, ripeto, di questa nostra psicologia che sembra non avere più energie da dedicare alla salvaguardia dei propri fondamenti, alla custodia del proprio itinerario, alla coltivazione dei propri magisteri, senza comprendere quanto ciò rappresenti un rischio decisivo non solo di allontanamento da se stessa, di perdita del proprio centro più autentico, ma di fatale disorientamento nel proprio procedere verso nuove mete. Uno dei segni più evidenti di questo disinteresse a volgersi indietro lo vedo ben rappresentato dalla mancanza di una significativa opera di ricerca storica: anzi, da un certo deprezzamento di tale ricerca, considerata assai poco e talvolta intesa, riduttivamente, in una accezione meramente “storiografica”. È un vero peccato. Perché è il rischio non tanto di nascere “senza occhi e senza orecchie”, ma piuttosto di morire proprio perché si è rinunciato ad avere occhi e orecchie per il proprio passato: o in ogni caso, così facendo, di non crescere affatto.

Più o meno nello stesso periodo dell’intervista che ho richiamato all’inizio di questa Prefazione, in una lettera a Eugen Böhler, Jung scriveva: “Per quanto mi riguarda, mi sono rassegnato a essere postumo.” Una delle tante fulminanti e illuminanti frasi che a Jung sembrano sempre riuscire assai bene? Forse anche questo, certo, ma queste parole mi paiono in realtà una verità assoluta che solo oggi si può apprezzare pienamente (siamo a cinquant’anni dalla sua morte): una azzecata previsione quantomeno, se non una profezia avverata. Tra tutti i grandi maestri della psicologia, solo

Jung pare infatti aver avuto questo singolare destino: di essere oggi più che mai vivo presso di noi, essendo tutti gli altri divenuti null'altro che icone, lapidi, monumenti, mausolei e ogni altra sorta di rudere o vestigia che si frequenta senza più comprenderne il significato: "convitati di pietra" sui quali di giorno in giorno si accumula la polvere del tempo, sospinta da una infinità di chiacchiere intonate appunto ai nuovismi di questa o di quest'altra moda.

Mi chiedo: come ha fatto Jung a meritarsi un così diverso destino, a parlarci ancora oggi come se fosse assolutamente contemporaneo, a essere postumo solo per una questione eminentemente anagrafica? Non lo so, ma ogni volta ne resto stupito. E ancora mi chiedo: perché proprio questo accade a Jung e non ad altri, di cui invece tutto si conosce, e cioè di poterci offrire materiali che sono tesori incalcolabili e lezioni impareggiabili tutti ancora da penetrare e capaci di "darci da pensare" e farci ripensare quasi per intero la sua opera, come è il caso del *Libro Rosso*, atteso da lunghissimo tempo e da poco finalmente disponibile e a cui ci si potrebbe dedicare per un tempo lunghissimo altrettanto, mentre si sta in attesa di altri inediti e addirittura di una nuova e più completa edizione di tutti gli scritti? Anche per questo interrogativo non ho risposte, e mi tocca pagare il prezzo della sorpresa: da un lato ammirazione, dall'altro cattura.

Ebbene, tutto questo per dire, in grande sintesi, che non c'è alcun bisogno di cercare il nuovo (parlo della e alla psicologia che più ci sta a cuore), se non lo si sa trovare nell'antico. E che anzi l'antico non può e non deve essere in alcun modo archiviato troppo frettolosamente, perché il tempo che passa da un lato impone e dall'altro consente di riscrivere ogni volta la storia, sicuri di poterne trarre così un nuovo conoscere. Perché il tempo che passa chiede non un minore, bensì un maggiore impegno nell'investigare e nell'esplorare ciò che ci ha preceduto, per poter offrire così un apprendere e un comprendere ancor più in profondità non solo di ciò che al passato ci lega, ma di ciò che lega il passato al nostro futuro. Essendo poi la psicologia faccenda prima di uomini che non di idee, o di idee che si possono afferrare soltanto "al di qua" degli uomini che le hanno pensate per noi e non già al di là di essi, questa "chiamata" si rivela ancor più doverosa.

Dunque, ogni libro che offra "storia" dovrebbe essere oggi assai benvenuto. È questo, evidentemente, il caso del lavoro di Riccardo Bernardini, lavoro che mi pare apprezzabile non solo per la grande competenza e ricchezza nel tratteggiare un periodo cruciale della vicenda intellettuale di Jung, ma anche, dovrei dire, per la capacità di cogliere e di approfondire in chiave storica e teorica al tempo stesso quella che potremmo considerare, nella vicenda di Jung a *Eranos*, come una incontestabile testimonianza del cammino "individuativo" della disciplina: ovvero, di quella *psicologia complessa* che rappresenta, a mio avviso, il punto imprescindibile di costruzione di una prospettiva disciplinare che rappresenta non solo una, ma tutta la psicologia. Riccardo Bernardini, di pagina in pagina (di anno in anno, di convegno in convegno), nel ricostruire la storia di Jung a *Eranos* sa mostrare con grande

chiarezza quale capacità Jung appunto avesse di ricondurre a sé ciò che, nel dialogo aperto a molteplici e differenti ambiti disciplinari, poteva essere non solo sintonico al proprio progetto di psicologia, ma fecondante, generativo, evolutivo: e sa, con efficacia, mostrare anche come la partecipazione di Jung a *Eranos* debba essere intesa nella figura del *daimon* che “muove le cose” in vista del conseguimento di un superiore traguardo che tutti accomuna: quello cioè di comprendere più in profondità l’uomo e la sua stessa esistenza, al di là del limite, della soglia a cui ogni disciplina si affaccia. Un traguardo, beninteso, sempre e comunque ricollocabile oltre il punto in cui sembra d’essere giunti, nel segno di una ricerca inesauribile, di un cammino interminabile, verso ciò che può essere avvicinato ma, forse, mai compiutamente raggiunto.

Allo stesso modo, dovremmo considerare questo lavoro di Riccardo Bernardini assolutamente non conclusivo. Forse egli stesso così lo considera. Altri materiali, c’è da scommetterci trattandosi di Jung, saranno ritrovati, altri volumi saranno pubblicati. La storia sarà ancora una volta da riscrivere, almeno fino a quando noi potremo convincerci che solo ciò che si rivela permanentemente postumo sa ogni volta anticipare dove saremo o dove ci troveremo. Così, coltiviamo la speranza che il lavoro di Riccardo Bernardini sia atteso, trascorso qualche tempo dalla sua attuale pubblicazione, a una nuova fatica, nell’inseguire la possibilità di aprire nuovi sentieri, di illuminare nuove figure in quel paesaggio dall’ampio e sconfinato orizzonte che è il pensiero di Jung.

Gian Piero Quaglino

Mazzé, 30 dicembre 2010

Prefazione

Questo di Riccardo Bernardini è un libro necessario per comprendere il ricco fenomeno di seminari e incontri sviluppatosi sulle rive del Lago Maggiore e denominato, miticamente, *Eranos*, nonché il suo apporto al progetto della psicologia complessa. L'autore, il cui studio è sostenuto da una passione per gli studi interdisciplinari, ha coniugato una puntuale e raffinata ricerca storica a una lettura psicodinamica di un modello centrale nella costruzione del pensiero junghiano.

La psicologia complessa fu in qualche modo prospettata nell'ormai famoso sogno raccontato da Jung a Freud nel 1909, mentre i due si recavano insieme in transatlantico negli Stati Uniti per tenere delle conferenze presso la Clark University. Durante quel viaggio sull'oceano, i due pionieri della psicologia del profondo decisero di analizzarsi reciprocamente i sogni. Non soddisfatto dell'interpretazione che Freud aveva dato del suo sogno, Jung postulò già allora la presenza nella psiche di un inconscio collettivo. Questo era il sogno di Jung, che mostra quanto la sua "casa psichica" fosse complessa e articolata: "Ero in una casa sconosciuta, a due piani. Era 'la mia casa'. Mi trovavo al piano superiore, dove c'era una specie di salotto ammobiliato con bei mobili antichi di stile rococò. Alle pareti erano appesi antichi quadri di valore. Mi sorprendevo che questa dovesse essere la mia casa, e pensavo: 'Non è male!' Ma allora mi veniva in mente di non sapere che aspetto avesse il piano inferiore. Scendevo le scale, e raggiungevo il piano terreno. Tutto era molto più antico, e capivo che questa parte della casa doveva risalire circa al xv o xvi secolo. L'arredamento era medievale, e i pavimenti erano di mattoni rossi. Tutto era piuttosto buio. Andavo da una stanza all'altra, pensando: 'Ora veramente devo esplorare tutta la casa!' Giungevo dinanzi a una pesante porta, e l'aprivo: scoprivo una scala di pietra che conduceva in cantina. Scendevo, e mi trovavo in una stanza con un bel soffitto a volta, eccezionalmente antica. Esaminando le pareti scoprivo, in mezzo ai comuni blocchi di pietra, strati di mattoni contenuti nella calcina: da questo mi rendevo conto che i muri risalivano all'epoca romana. Ero più che mai

interessato. Esaminavo anche il pavimento, che era di lastre di pietra, e su una notavo un anello: lo tiravo su, e la lastra di pietra si sollevava, rivelando un'altra scala, di stretti gradini di pietra, che portava giù in profondità. Scendevo anche questi scalini, e entravo in una bassa caverna scavata nella roccia. Uno spesso strato di polvere ne copriva il pavimento, e nella polvere erano sparpagliate ossa e cocci, come resti di una civiltà primitiva. Scoprivo due teschi umani, evidentemente di epoca remota e mezzo distrutti. A questo punto il sogno finiva." La casa è, per Jung, naturalmente, la psiche stessa. Jung si percepiva inizialmente al piano superiore, arredato con mobili in rococò, lo stile tipico degli arredamenti utilizzati nella seconda metà dell'ottocento nel cantone svizzero in cui il giovane Jung era cresciuto. Nel sogno ci sono però altri piani da esplorare, ed è tutto più oscuro. Questo gli fece pensare che la psiche umana sia stratificata come la casa del suo sogno e come, in queste stratificazioni, siano sedimentate le esperienze, i costumi e le aspirazioni delle culture che ci hanno preceduto.

Concordo con l'idea che l'origine della psicologia complessa, nel suo più ampio intento di riflessione culturale, vada ritrovata nell'empirismo della teoria dei complessi, e cioè quelle "personalità secondarie" relativamente distinte ma, contemporaneamente, interconnesse che abitano la nostra psiche. Nella conferenza tenuta a *Eranos* nel 1934, Jung specificò inoltre che "i contenuti dell'inconscio personale sono principalmente i complessi a tonalità affettiva, che costituiscono l'intimità personale della vita psichica. I contenuti dell'inconscio collettivo sono [invece] i cosiddetti archetipi [...]. Esiste un secondo sistema psichico di natura collettiva, universale e impersonale che è identico in tutti gli individui. Quest'inconscio collettivo non si sviluppa individualmente, ma è ereditato. Esso consiste di forme preesistenti, gli archetipi che [...] imprimono una forma determinata a certi contenuti psichici". L'inconscio collettivo è cioè uno spazio in cui sono sedimentate tutte le esperienze delle culture antiche e degli antenati ed è costituito da energie a priori, denominate appunto archetipi, i quali rendono possibili le esperienze individuali e sono riconoscibili in comportamenti esteriori raggruppati attorno alle esperienze basilari e universali della vita, come la nascita, la maternità, la paternità, la separazione o la morte.

Mi sembra importante rilevare qui l'importanza che la psicologia complessa ha avuto sui metodi di analisi di gruppo. Jung amava ritirarsi a Bollingen, la casa costruita sulla base delle immagini dei suoi sogni dove, quando desiderava meditare o scrivere, issava una bandiera sulla sommità della torre: era un segnale che nessuno avrebbe dovuto disturbarlo. Scriveva nella sua autobiografia: "Nella mia stanza di ritiro sono solo con me stesso. Ne ho sempre la chiave, e nessuno può entrarci se non con il mio permesso. Col passare degli anni ho decorato le pareti di dipinti, rappresentando tutto ciò che mi ha portato dal mondo alla solitudine, dal presente all'eternità. È il cantuccio della riflessione e delle immaginazioni [...], un luogo di concentrazione spirituale." Fortemente introverso, Jung era inizialmente contrario

alla psicoterapia di gruppo, che temeva potesse allontanare dal percorso individuale ed esporre l'analizzato a una situazione caratteristica della psicologia delle masse, diminuendone cioè il senso critico e favorendone la regressione psichica. Nel 1955, però, modificò radicalmente questa opinione, parlando dell'analisi di gruppo come utile e complementare all'analisi individuale.

Il fondatore della psicologia complessa, nel corso degli anni, influenzò profondamente il lavoro con i gruppi: quando era ancora membro della Società psicoanalitica internazionale ebbe in analisi uno dei pionieri della terapia di gruppo, e cioè lo psicoanalista statunitense Trigant Burrow, il quale divenne presidente della Società americana di psicoanalisi e fu successivamente da questa espulso perché conduceva analisi con i gruppi. Già nel 1925, Burrow riteneva che il conflitto nevrotico avesse una origine sociale, sviluppandosi in campi relazionali gruppali come, per esempio, la famiglia originaria. Sosteneva inoltre che il gruppo costituisse l'alveo ideale e la più efficace modalità di trattamento dei disturbi psichici. Era stato probabilmente Jung a trasmettere queste idee a Burrow. Scrivendo che "il sogno è un teatro in cui chi sogna è scena, attore, suggeritore, regista, autore, pubblico e critico insieme", Jung concepiva infatti l'inconscio come un insieme di relazioni tra personaggi e ruoli di un mondo interiore. Immaginava inoltre l'inconscio collettivo – un costrutto così centrale per la conduzione dei gruppi – come un insieme di "vasi comunicanti" che uniscono i singoli individui e in cui scorrono informazioni, segreti, rappresentazioni mentali immaginifiche a livello inconsapevole, i quali influenzano profondamente il sentire del singolo e del gruppo.

L'ipotesi dell'inconscio collettivo, inteso come "condizione o fondamento della psiche stessa, esistente universalmente e dappertutto identica", influenzò profondamente anche il pensiero di Siegfried Heinrich Foulkes, il fondatore della gruppoanalisi, il quale riconobbe come la sua concezione di "matrice di base" o "matrice di fondazione" fosse stata ispirata dal pensiero e dagli studi di Jung. Il concetto di matrice è tuttora fortemente utilizzato dai gruppoanalisti: per Foulkes, in particolare, la matrice di base è ciò che si è sedimentato nella mente nelle generazioni, la gruppaltà degli antenati che agiscono tuttora in noi come ruoli interni.

Uno dei modelli di gruppo sviluppatosi negli anni '80, quasi un ventennio dopo la morte di Jung, è il *social dreaming matrix* di W. Gordon Lawrence, nel quale, a scopo formativo e di indagine nei gruppi e nelle organizzazioni, viene chiesto ai partecipanti di condividere sogni e associazioni, alimentando in questo modo la matrice onirica del gruppo. Ed è proprio in questa matrice onirica, dove le vive immagini dei sogni sono le pietre miliari dello sviluppo del gruppo, che il punto di vista della psicologia complessa può dare, a mio avviso, ancora fertili apporti conoscitivi.

Maurizio Gasseau

Torino, 8 dicembre 2010

Prefazione

Accolgo con piacere e anche con un po' di orgoglio la richiesta di Riccardo Bernardini di scrivere una prefazione al suo importante volume *Jung a Eranos. Il progetto della psicologia complessa*, la cui composizione ho seguito nelle diverse fasi e la cui pubblicazione accolgo finalmente con moltissimo piacere.

Nel 2001, quando terminai il mio *Der verborgene Geist von Eranos. Unbekannte Begegnungen von Wissenschaft und Esoterik. Eine alternative Geistesgeschichte des 20. Jahrhunderts*, ora in corso di pubblicazione in forma riveduta e ampliata nelle edizioni inglese e italiana, non esistevano altri studi di carattere storiografico incentrati sul fenomeno *Eranos*. Numerose altre opere minori, che Bernardini riporta con grande cura e dettaglio in bibliografia, contribuivano infatti a offrire delle specifiche prospettive sul fenomeno di cui in oggetto, ma non una panoramica esaustiva. Un discorso a parte meriterebbe quella serie di lavori che, per circostanze diverse, non videro la luce. Tra queste, ricordo *Eranos in seiner Geschichte* di Gerhard Wehr, un'opera che, prevista in pubblicazione attorno al 1996-1997 e richiamata dall'autore nel suo *Jean Gebser. Individuelle Transformation vor dem Horizont eines neuen Bewußtseins* (1996), non apparve mai, probabilmente per non aver incontrato l'approvazione dell'allora presidente della Fondazione Eranos, Rudolf Ritsema. Un secondo lavoro da menzionare è *L'Œuvre d'Eranos et Vie d'Olga Froebe-Kapteyn*, un'opera di taglio storico-biografico che, per il sopravanzare della malattia senile dell'autrice, Catherine Ritsema-Gris, non fu purtroppo mai completata. Un terzo lavoro è, ancora, *Il periplo dell'archetipo di Eranos. Una retrospettiva, 1933-2003*, una breve opera di carattere filosofico a cui Rudolf Ritsema si dedicò nell'ultimo periodo della sua vita. Tra gli altri testi finora non utilizzati nell'ambito della ricerca scientifica a cui Bernardini fa riferimento, va inoltre ricordato *Die Geschichte von Eranos*, una raccolta di dattiloscritti composti tra il 1952 e il 1958 che, nel progetto di Olga Fröbe-Kapteyn, avrebbero voluto portare alla stesura di "storia di *Eranos*" dal punto di vista della sua esperienza interiore. Già il semplice fatto di avere portato l'attenzione dei ricercatori su questi